

## La chiesa di Santa Maria Etiopissa in Vicenza

La piccola chiesa di S. Maria detta “Etiopissa”, sotto la parrocchia di Polesse in comune di Vicenza, è uno dei pochissimi monumenti architettonici di età altomedievale conservatisi nel territorio comunale. Si trova a “*tria miliaria a vicentina urbe*”, lungo l’attuale Strada Statale n. 248 Marosticana. L’origine è tuttora discussa tra gli studiosi: c’è chi colloca la sua fondazione nell’XI secolo, basandosi sugli apparati murari affrescati e sui documenti scritti diretti; altri la indicano, per la particolare posizione, quale centro del culto per le zone rurali oggi occupate da Vivaro, Vigardolo, Polesse, Povolaro, Cavazzale e Monticello Conte Otto già a partire dall’VIII secolo; altri ancora la vorrebbero del VI-VII secolo per la presenza di una lastra tombale longobarda esposta al suo interno (o meglio la copia di essa, trovandosi l’originale al Museo Diocesano di Vicenza), ma di incerta provenienza. Comunque sia, è un monumento miracolosamente pervenuto fino a noi nonostante il luogo sia stato devastato per secoli dalle piene del fiume Astico, che nei suoi pressi formava il lago di Pusterla ed estese paludi.

Il primo documento scritto che nomina la chiesetta è un documento del 1107: un atto di donazione del 29 marzo, che sanciva il passaggio della chiesa, da cappella privata della nobile famiglia Da Vivaro alla comunità monastica benedettina di Pomposa, la quale allargava i suoi possedimenti in parte del Nord Italia. Insieme alla cappella passavano nelle disponibilità di Pomposa anche alcune estensioni di terreno nella stessa zona, con relativi diritti di raccolto, pascolo, caccia e pesca, nonché un mulino. Si trattava di una donazione verosimilmente ispirata da convenienza politica più che da spirito devozionale, in quanto Pomposa all’epoca manteneva già da alcuni decenni un atteggiamento filo-imperiale, al pari della famiglia Da Vivaro. Intorno all’edificio iniziarono così a sorgere i fabbricati del monastero benedettino, il quale per tutto il XII e il XIII secolo poté comunque godere della protezione della famiglia Da Vivaro, all’epoca molto esposta nelle lotte di potere che coinvolsero anche il Comune di Vicenza. Tale protezione giovò al monastero nelle numerose vertenze succedutesi per due secoli, con ripetuti tentativi di espropriarne i beni da parte del Comune e dei potentati laici.

Il monastero non ebbe vita facile tra il XIII e il XIV secolo, tanto che all’abate Giovanni da Modena toccò l’onere di cercare di recuperare beni e terreni usurpati dal contado locale, ma creando anche tensioni così forti da venire cacciato dagli stessi contadini nel 1290, anno in cui la comunità perdeva anche la protezione della famiglia Da Vivaro condannata all’esilio e poi scomunicata. Seguì un periodo segnato da una conduzione disordinata della vita del monastero, la cui gestione era giudicata moralmente e religiosamente corrotta. A partire dalla metà del Trecento il controllo del monastero divenne oggetto di contrasti tra gli abati di Pomposa e altre autorità: dapprima quella pontificia, poi del Capitolo della Cattedrale di Vicenza, che tuttavia non riuscirono a scalzare il potere di Pomposa, fintantoché essa stessa, intorno alla metà del Quattrocento, nell’ambito di un programma di rinuncia ai monasteri più periferici, concesse loro una crescente autonomia.

Iniziò una fase di rinnovamento culturale e religioso, ad opera principalmente dell’abate Marco Vitriano, che amministrò il complesso per quarant’anni, dal 1444 al 1484, apportando anche alle strutture architettoniche e decorative della chiesa alcune modifiche improntate al nuovo gusto rinascimentale. I documenti testamentari di quel periodo riflettono inoltre la centralità del monastero nella vita della vasta zona rurale, giacché sono numerose le disposizioni relative a sepolture presso la chiesa.

Nel 1484 Santa Maria Etiopissa venne ceduta al monastero dei Canonici Lateranensi di San Bartolomeo in Vicenza, che lo amministrò per tutto il periodo della dominazione veneziana. I beni della Congregazione lateranense furono soppressi nel 1768 e vennero parte incamerati dal Comune (il monastero di S. Bortolo era destinato a diventare l'ospedale cittadino), e parte messi al pubblico incanto. Il fondo rurale, comprendente la chiesetta e l'abbazia, fu acquistato dalla nobile famiglia Cordellina, per passare poi ad altri privati che lasciarono andare in rovina l'antico oratorio: la partenza dei religiosi aveva fatto sì che la devozione delle popolazioni circostanti per la chiesetta si affievolisse, tanto più che nuove parrocchie e curazie sorgevano intorno, inquadrando i fedeli entro altri confini giuridici e psicologici ben definiti. Per S. Maria di Chiupese prevalse l'incuria, sicché il vescovo Mons. Farina, in visita pastorale poco dopo la metà dell'800, constatate le penose condizioni della chiesa, ridotta ormai ad una sola navata, ne consigliò l'abbattimento. Per fortuna i proprietari trovarono più vantaggioso adibirla ad usi profani, stato desolante in cui la "scoprirono" alcuni studiosi degli inizi del '900, quali Piovesan e Fasolo, che per primi si mossero per un suo recupero.

È significativa, a conclusione, la relazione che ne faceva Mons. Giobatta Cavedon, canonico convissatore il 3 marzo 1891, poiché si presenta di una attualità sconcertante:

*"Oratorio alla Badia di proprietà del Signor Gonzati. Chiesa di metri circa 10 per 7 di larghezza, con abside ed altare con tre statue in pietra. Si leggono due iscrizioni ai lati. L'una dice: Marcus Vitrianus Abas Ordini Nigrorum S.ti Benedicti; e l'altra: Bart. Vitrianus Canonicus regularis S.ti Augustini. Sulla erta della porta laterale si legge: Marcus Vitrianus hoc opus fieri fecit 1474.*

*Vi ha un campanile con due campanelle. La chiesa era assai più grande, ma fu impicciolita forse da circa un secolo fa. È affatto spoglia, tranne tre o quattro panche di abete tutte logorate. Il coperto presso il campanile è maleandato, per cui vi penetra la pioggia. Son più di 40 anni che non vi si celebra la S. Messa. Si ritiene che nei secoli passati fosse quella una Badia (di cui porta ancora il nome) di frati Benedettini od Agostiniani".*

Con un provvedimento del 26 settembre 1921, la Regia Soprintendenza di Venezia appose alla chiesa un vincolo di tutela, che non valse ad arrestare negli anni seguenti il degrado, favorito da ulteriori passaggi di proprietà, finché nel 1926 la chiesa fu privata anche delle due campane, una del Cinquecento e l'altra del Settecento (vendute rispettivamente alla chiesa di S. Maria della Pace in Vicenza e all'Università Cattolica di Milano).

Le palesi violazioni ai vincoli di tutela spinsero un gruppo di personalità cittadine ad attivarsi per il recupero dell'edificio che, grazie ai contributi del Comune e della Diocesi, venne acquisito dalla Parrocchia di Polesse e fatto oggetto di un intervento di restauro architettonico e decorativo, realizzato nell'estate 1933. Il 21 ottobre di quell'anno la chiesetta fu riconsacrata e venne infine riaperta al culto col titolo di S. Maria Etiopissa, forzando il significato del toponimo "Theupese".

Di fatto tuttavia questo titolo non appare mai nei documenti antichi in cui è chiamata "S. Maria de Ciupese" (oppure Chiupexe, Thiopexe, Teupese, Teops: la radice è germanica, e probabilmente riconducibile alla presenza di un guado), indicante la località dove sorgeva la chiesa. Essa si trovava sui confini del territorio controllato direttamente dal Comune di Vicenza, che era circondato da "colture" e attraversato dall'Astico che, poco più a valle, si allargava, come detto, nel *Lacus Pusterlae* che lambiva le mura cittadine. Un recente studio su un documento datato 1° luglio 1277, dimostra come all'epoca ancora non esistessero le comunità di Povolaro e di Polesse, mentre si incontravano i centri di Cresolelle e di Vivaro, e poi la comunità di Chiupese, nominata come tale anche nel "*regestum possessionum*" della Comunità di Vicenza. Oggi solamente una zona del comune di Dueville porta il nome di Chiupese, indicata pure come "frazione"; di fatto corrisponde a una minima parte del territorio dell'antica comunità medievale, se si considera che la chiesetta rimane attualmente in territorio del

Comune di Vicenza.

Gli Archivi, da quelli ecclesiastici a quelli di Stato, riportano sempre “S. Maria di Chiupese” o “Badia di Chiupese”, come si legge negli inventari del fondo “Beni Inculti di Vicenza” conservato nell’Archivio di Stato di Venezia, dove sono custodite pure alcune mappe raffiguranti in modo dettagliato la situazione del complesso monastico dal 1682 al 1761. La documentazione più esauriente è depositata, però, all’Archivio di Stato di Vicenza, nel fondo “Congregazioni soppresse”, corredato di atti notarili, cronache, libri mastri e disegni. Anche nelle Visite Pastorali dei vescovi, consultabili nell’Archivio Diocesano di Vicenza, non si incontra mai la denominazione “Etiopissa”, bensì “Badia di Chiupese” fino al XVI secolo, e poi “Oratorio di S. Biagio”, per il fatto che i Canonici Lateranensi aggiunsero al sacello una seconda navata con altare dedicato al santo taumaturgo, che già all’atto della donazione a Pomposa condivideva con la Madonna la dedicazione della chiesa.

La chiesa di Santa Maria Etiopissa oggi visibile è a navata unica (m 11 x 5,10), orientato, con abside semicircolare e tetto a capriate. La facciata a capanna include sul lato destro il campanile che, in alto, reca una bifora murata a tutto sesto ed un’altra apertura ad indicare un secondo intervento del XV secolo. All’interno due ampie arcate ad ogiva murate nella parete meridionale testimoniano la presenza della seconda navata aggiunta nel XIV secolo e poi crollata.

I mirabili affreschi presenti all’interno della chiesa, oggi compromessi, in origine dovevano svilupparsi lungo tutte le pareti, esaltando da un lato la bellezza della chiesa e dall’altro testimoniando la potenza dell’abbazia benedettina, sia da un punto di vista religioso sia come centro economico.

Tali affreschi risultano essere un tassello importantissimo per lo studio della storia della pittura a Vicenza e nel Vicentino, in quanto documentano l’ampiezza dei legami culturali intrecciati dalla città col resto d’Europa tra il XII e il XIII secolo. Vista infatti la scarsità di resti pittorici vicentini, gli affreschi presenti nella chiesa di S. Maria Etiopissa costituiscono un *unicum* nel loro genere.

All’interno è collocato un altare barocco sul quale poggiano tre eleganti statue lapidee, la cui plasticità suggerì all’Arslan la mano di un giovane Orazio Marinali, raffiguranti la Vergine col Bambino tra S. Agostino e S. Antonio di Padova (o S. Benedetto). Alla cura dei Canonici si doveva la collocazione sull’altare di un polittico “fatto all’antica”, trasferito dopo la soppressione in quello laterale. L’ultimo a darne testimonianza è lo storico Maccà: «*Quando l’ultima volta, cioè nell’anno 1811, mi portai a vedere questa chiesa, non vidi più questa tavola e la osservai negletta, posta nel portico del casamento ivi contiguo...*».

Sulla parete meridionale esterna del sacello è murato un portale che reca sullo stipite di sinistra il nome del committente e la data: Marco Vitriano, 1474. È in pietra di Nanto, dal caratteristico colore giallo, molto tenera e friabile, e scolpito a rilievi ornamentali in più parti danneggiati. L’architrave è sormontato da lunetta contenente due stemmi e al centro il monogramma di Cristo.

L’edificio si presenta attualmente come il risultato di numerosi interventi edilizi succedutisi nel tempo, dei quali sono in alcuni casi osservabili le stratificazioni.

In particolare, gli studi effettuati a partire dalla metà del secolo scorso individuano, nelle strutture dell’edificio, alcune porzioni murarie attribuibili all’XI secolo, ovvero al periodo di pace che fece seguito alle invasioni ungariche che misero a ferro e fuoco le Venezie nei decenni precedenti, e fino alla metà del X secolo; di eventuali fasi precedenti, e indietro fino all’età longobarda, non sembrano essere rimaste evidenze documentali, sebbene non sia mai stata effettuata alcuna approfondita campagna archeologica nella zona circostante, che potrebbe restituire differenti conclusioni sull’epoca di prima erezione della chiesa.

Ad ogni modo, anche in ragione dei raffronti con altre strutture architettoniche del Nord Italia,

paiono appartenere ai primi decenni del secondo millennio: la parti inferiori delle murature sui prospetti est, ovest e sud, l'intera facciata nord (seppure inglobante alcune aree probabilmente frutto di successivi interventi di consolidamento), l'imposta interna del campanile e le colonnine con capitello delle bifore del campanile stesso, probabilmente di reimpiego locale.

Ad una fase successiva – riferibile al XII secolo – appartenerebbero: la muratura absidale, le murature in elevazione delle pareti ovest e sud, alcuni interventi localizzati sulla parete nord (forse sopravvissuta, seppure danneggiata, al terremoto che nel 1117 colpì la regione), le bifore del campanile.

Queste strutture, nel corso del XIII secolo furono oggetto di interventi di ristrutturazione, che implicarono un primo innalzamento del campanile con l'apertura delle bifore romaniche ora tamponate, e l'apertura della navatella laterale, racchiudente un secondo altare dedicato a San Biagio.

Nel Trecento il campanile venne ulteriormente sopraelevato, occludendo le bifore romaniche e aprendone altrettante, con archi a sesto acuto.

Il XV secolo vide gli interventi di riqualificazione dovuti al periodo di amministrazione dell'abate Marco Vitriano, cui si devono gli affreschi interni della parete est (1480) e il portale, datato 1474 e di gusto già rinascimentale, sul prospetto meridionale (all'epoca probabilmente l'unico ingresso all'edificio, che in facciata doveva essere provvisto del solo oculo).

Al Seicento vanno certamente attribuiti i lavori di consolidamento che imposero la realizzazione, nel 1661, dei contrafforti sulla parete nord (la più debole, dal punto di vista strutturale, anche in ragione delle sue antiche modalità costruttive); al 1672 risale inoltre la banderuola metallica del campanile, a probabile indicazione di coevi interventi su quella copertura.

Dei periodi successivi non rimangono molte testimonianze documentali, anche a causa della soppressione della congregazione di San Bartolomeo, e della cessione del complesso monasteriale a soggetti privati.

Un'ultima interessante citazione ci è pervenuta dalle tre visite dell'abate Maccà, che all'inizio dell'Ottocento vide la chiesa in cattivo stato di conservazione, e in abbandono: i suoi arredi sacri e le decorazioni lignee erano già andati in parte dispersi.

Attualmente la Parrocchia di S. Giovanni, proprietaria della chiesa, ha intrapreso un programma di completo recupero di questo prezioso edificio, eseguendo tra il 2013 e il 2014 i più urgenti interventi di consolidamento della copertura, ormai pericolante, e avviando una campagna di ricerca di finanziamenti che permettano di proseguire con le successive indispensabili opere di restauro per finalmente restituire alla comunità un bene che, per valenza storica e formale, risulta essere di fondamentale importanza per la storia dell'alto-medioevo vicentino.